

Da: *Un'avventura internazionale. Torino e le arti 1950-1970*, a cura di G. Celant, P. Fossati, I. Gianelli (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 5 febbraio - 25 aprile 1993), Edizioni Charta, Milano-Firenze 1993, pp. 35-42.

Lo scrittore nella nuvola d'ira (Torino 1950-1970)

Alberto Papuzzi

Il suicidio di Cesare Pavese la sera del 26 agosto 1950, in una camera d'albergo, con una dose di barbiturici, conclude quasi simbolicamente un'epoca.¹ Tre mesi prima, aveva scritto nel diario: "Contemplo la mia impotenza".² E il 16 agosto: "La mia parte pubblica l'ho fatta - ciò che potevo".³ Un sentimento individuale che si può assumere come specchio di una vicenda collettiva: la generazione degli intellettuali militanti degli anni Trenta e Quaranta, con cui si è identificata la cultura torinese - la generazione, per intenderci, di *Scuola di Resistenza*,⁴ protagonista nelle stagioni dell'antifascismo e della Liberazione - aveva esaurito il suo ciclo. Come ha scritto Norberto Bobbio: "La vecchia Torino era morta e non ne era nata una nuova".⁵ Negli anni della ricostruzione, in una città concentrata sullo sviluppo industriale, i miti del passato perdono consistenza: di Torino culla del Risorgimento e di Torino Pietrogrado d'Italia, le nuove generazioni "non sapevano che farsene".⁶ La leggenda torinese era diventata "uno straccio di bandiera sbattuto ai venti della guerra fredda e della reazione interna".⁷ Al principio del 1950, Vittorio Foa parte per Roma, dopo due anni di lavoro come funzionario sindacale dei metalmeccanici "in un momento amaro di arretramento e di restaurazione del potere padronale".⁸ Ciò che muore è un'idea romantica della società e del progresso: "Vedevamo nel futuro un'Italia meno consumistica ma più popolaristica - ha confessato Bobbio. Ciascuno ha ripreso la sua strada, è rientrato nella crisalide".⁹ Da questa frattura bisogna partire per ripercorrere la storia culturale e artistica della città nei vent'anni che intercorrono fra il miracolo economico e l'ondata del '68. Naturalmente vecchio e nuovo coesistono, ma il visitatore di questa mostra deve sapere che ha varcato le colonne d'Ercole: nel rapporto fra la città e gli intellettuali si era aperto un vuoto. Arti, lettere, teatro, cinema, fotografia, architettura si sviluppano tra le quinte di nuovi scenari. E la questione fondamentale - la commedia che si recita - è un ricambio generazionale, che agita e plasma l'intero periodo, con processi culturali di natura opposta: fra società e intellettuali, possiamo individuare una separazione nel primo decennio, dalla guerra fredda alla crisi delle ideologie, una ricongiunzione nel secondo decennio, dal boom economico alla contestazione studentesca. Usando due parole che sono state di moda, possiamo definirle l'epoca dell'"alienazione" e quella dell'"impegno".

Negli anni Cinquanta, la popolazione aumenta del 42 per cento e la crescita manifatturiera è del 36,4 per cento. Torino diventa la Detroit italiana. La città si organizza "in riferimento alla capacità di inclusione di risorse umane e materiali ha scritto - il sociologo Arnaldo Bagnasco - che la grande industria riusciva a esercitare con il suo progetto di innovazione economica e sociale".¹⁰ La sinistra chiamerà questo processo con uno slogan fortunato: "Monopolio dell'automobile". Non è vero che Torino non esprima più un primato culturale; l'ideologia fordista dell'automobile di massa, trapiantata nelle fabbriche e nella società torinese, diventa il simbolo del consumo come nuova cultura nazional popolare e fattore di una grande unificazione nazionale.¹¹

La vita intellettuale e artistica ha il carattere di un mondo separato: come dice Gianni Vattimo - nell'intervista che compare in questo catalogo - "la mia città era fatta di politici, sindacalisti,

cattolici militanti, comunisti e operai", Le sedi cittadine di lavoro intellettuale, creazione artistica, conferenze, mostre sono nicchie. Lo scrittore, il pittore, il musicista, salvo eccezioni individuali, non sono visibili. È significativo che nel 1948 l'amministrazione comunale, sindaco il comunista Domenico Coggiola, avesse rifiutato la collezione Guggenheim, che troverà quindi sede a Venezia. Nel nostro paese il collezionismo pubblico è per tradizione statale, ma il rifiuto documenta una mancanza di comunicazione tra mondo politico e ambienti artistici.

Vediamo che cosa accade a Torino nella prima metà degli anni Cinquanta. Nel 1951, alle elezioni amministrative vince il blocco moderato costituito da Dc, Pli, Psdi, Pri: Amedeo Peyron, un avvocato democristiano, è il nuovo sindaco. Nel 1952, sciopero generale contro il licenziamento di Battista Santhià, direttore alla Fiat, settore assistenza, militante del Pci, compagno di Gramsci all'Ordine Nuovo. Nel 1953, le opposizioni vincono la battaglia elettorale sulla "legge truffa" e si registrano massicce adesioni agli scioperi contro i licenziamenti. Nel 1955, la Fiat presenta la 600 al Salone dell'Automobile di Ginevra: costava circa un anno di salario: contemporaneamente la Cisl supera per la prima volta la Cgil nelle elezioni della commissione interna. Sono gli "anni duri"¹² della crisi della sinistra operaista, che culminano nel 1956 con il crollo della Fiom (Cisl 47,2 per cento, Cgil 28,8 per cento nelle elezioni della commissione interna alla Fiat).

Questa Torino dell'industria e del lavoro, teatro di uno scontro politico e di classe, si rispecchia nelle esperienze di gruppi di intellettuali. Basta pensare alla vivacissima redazione dell'«Unità» di Torino, Italo Calvino, che ne faceva parte, scrive nel 1950 due pezzi su uno sciopero dei braccianti e così si confessa in una lettera privata: "Sono riuscito a sentirmi legatissimo e in un certo senso necessario alla lotta della classe operaia".¹³ Per Paolo Spriano, suo compagno nel quotidiano comunista, "non c'è stato nell'Italia degli anni Cinquanta un altro intellettuale, diciamo un altro scrittore di quel livello, che si sia occupato come lui dell'operaio quale figura sociale concreta".¹⁴ Calvino anticipava comportamenti e situazioni che caratterizzano la Torino degli anni Sessanta: "Gli piaceva spiegare appropriatamente in che cosa consistesse una certa organizzazione del lavoro, il 'taglio dei tempi', l'accelerazione dei ritmi, la misura degli incentivi e dei cottimi, il clima di fabbrica...".¹⁵

Ma la vita letteraria e artistica della città appare dominata da tendenze francesizzanti, che non sono in rapporto con gli avvenimenti politici, economici, sindacali. I "Venerdì Letterari" portano a Torino Paul Eluard nel 1950, Jean Cocteau nel 1953, Albert Camus nel 1954. Nel 1951 si organizza la prima mostra "Pittori d'oggi. Francia-Italia". Nel 1952 Jean-Louis Barrault inaugura la Librairie Française, prima in Italia. Nel 1954 esce il primo numero della rivista «Questioni», con un dibattito sull'Esistenzialismo. Nel 1956 l'editore Einaudi pubblica, nella versione di Carlo Fruttero, la prima traduzione italiana di *Aspettando Godot* di Samuel Beckett. La simpatia per la Francia è una tendenza tradizionale della cultura torinese: una simbiosi che riverbera la vena simbolista - o misterica, o surreale - della produzione letteraria e artistica torinese (riconoscibile nelle opere di Italo Cremona o di Carol Rama, per fare degli esempi). Ma ci si può domandare se Torino non continui a pensare Parigi come un modello, proprio perché vita politica e vita artistica sono scisse. Naturalmente la città non era un monolite. Coesistevano in essa mondi diversi. La collana "I gettoni" di Einaudi, diretta da Elio Vittorini, si inaugura nel 1951 con *compagni sconosciuti*, una storia di sottoproletariato di Franco Lucentini, futuro coautore della *Donna della domenica*, ed è la sede in cui appare lo scomodo Beppe Fenoglio, con *I ventitré giorni della città di Alba* nel 1952 e *La malora* nel 1954. Ma Calvino che collabora alla collana di Vittorini trasforma la realtà in letteratura fantastica, come sappiamo (1952: *Il visconte dimezzato*, 1956: *Fiabe italiane*) e bisogna attendere il 1963 perché egli scriva il grande romanzo di Torino, *La giornata d'uno scrutatore*, dedicato alle due anime della città: quella marxista e quella cattolica. Quando, nel 1955, Michelangelo Antonioni ambienta a Torino il film *Le amiche*, liberamente tratto dal racconto

pavesiano *Tra donne sole*, interpreta la città come il luogo di una incomunicabilità sociale.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, le linee sotterranee rompono la crosta. Le carte si rimescolano perché i modelli culturali su cui si è organizzata la città incominciano a scricchiolare e rivelano le crepe di una crisi che ovviamente non è soltanto torinese. Siamo infatti nel "periodo-chiave di uno straordinario processo di trasformazione che toccò ogni aspetto della vita quotidiana: la cultura, la famiglia, i divertimenti, i consumi, perfino il linguaggio e le abitudini sessuali",¹⁶ sotto la spinta dell'avvento della televisione e del declino della religiosità.

Innanzitutto, quell'insieme di fatti politici che chiamiamo il "1956" - rapporto di Krusev sui crimini di Stalin, conflitti nel Pci per l'invasione dell'Ungheria - riapre un dibattito fra gli intellettuali di sinistra e segna anche un passaggio generazionale: finiva *La grande bonaccia delle Antille* (titolo di un apologo di Calvino del 1957) che aveva favorito la navigazione togliattiana. Si può dire che incomincia allora a esaurirsi la funzione dirigente del togliattismo, nonostante la sua apparente vittoria. Nella cellula del Partito comunista dell'Einaudi, Calvino ottiene l'approvazione di un ordine del giorno che chiede "la rimozione di Togliatti da segretario del partito".¹⁷ Roderigo di Castiglia, pseudonimo usato da Palmiro Togliatti sulle colonne di «Rinascita», non è più un totem. In una lettera ad Antonello Trombadori, egli prende di mira "i controrivoluzionari della cellula Einaudi di Torino":¹⁸ ne faceva parte anche il segretario dei deputati comunisti Antonio Giolitti. Calvino e Giolitti si dimettono dal partito quasi insieme.

In secondo luogo, il mondo cattolico è scosso e lacerato dall'apertura a sinistra, proposta da Amintore Fanfani al consiglio nazionale della Dc (Vallombrosa, 1957) e appoggiata da Angelo Roncalli, eletto papa nel 1958, con il nome di Giovanni XXIII. Questo rinnovamento incide profondamente nel cattolicesimo torinese, che riflette una tradizione di solidarietà sociale e di apostolato popolare. Bisogna tenere presente che Torino negli anni Cinquanta è una realtà cattolica: la grande istituzione cittadina è il Cottolengo, la socialità diffusa è quella delle parrocchie, l'ideologia del lavoro e le gerarchie sociali, contrariamente agli stereotipi sulla "città rossa", sono lo specchio di una cultura cattolica. Non a caso un altro romanzo torinese, che si pubblica proprio in quegli anni, ha per protagonista una suora, che viola la vocazione.¹⁹ Le divisioni del mondo cattolico, fra aree conservatrici e progressiste, sono come grimaldelli che fanno saltare le cerniere fra cultura aziendale e cultura sociale: una nuova generazione rivendica non l'uguaglianza ma la diversità dei cattolici.

Gli avvenimenti pubblici registrano dunque un processo inverso rispetto alla prima metà del decennio: il grande motore della città incomincia a perdere colpi. Nel 1957 la Fiat presenta la 500, prodotta a Mirafiori, destinata a durare vent'anni; l'azienda si è assicurata la pace sociale nelle sue officine. Ma l'anno dopo si affida, nelle elezioni della commissione interna, a un sindacato padronale, i Liberi lavoratori, nato da una scissione all'interno della Cisl, non più allineata sulle posizioni aziendali. La fondazione, nel 1957, dell'Ires, Istituto di programmazione regionale, e l'assegnazione a Torino delle manifestazioni per il Centenario dell'unità d'Italia, sembrano architravi di un disegno di razionalizzazione; ciò non toglie che nel 1959 si registrino le prime vivaci manifestazioni studentesche, con tafferugli e arresti, per sostenere la libertà di sciopero degli operai. Sono rivolgimenti che agitano le acque della vita intellettuale. Si riduce la distanza fra organizzazione sociale e vicende culturali. È interessante notare che le tendenze francesizzanti perdono brillantezza, mentre vengono a galla interessi per la cultura anglosassone e per il pensiero tedesco, che sono il frutto di un'apertura di orizzonti e di consapevolezza politiche. Torino è una testa di ponte dell'Italia sulla cultura internazionale: le mostre dedicate a Bacon e Balthus (Galleria Galatea, entrambe nel 1958) hanno una corrispondenza nella traduzione einaudiana del capolavoro di Robert Musil *L'uomo senza qualità* (1957, 1958 e 1962). Mi sembra importante ricordare almeno tre avvenimenti: nel 1957, la nascita della casa editrice dell'ex einaudiano Paolo Boringhieri; nel

1957-58, la collaborazione di Adorno alla rivista «Questioni» di Mario Lattes e Oscar Navarro: nel 1959, il primo numero dei «Menabò della letteratura» di Vittorini e Calvino.

Che cosa sono invece, a Torino, gli anni Sessanta? Perché abbiamo detto che rappresentano l'epoca dell'impegno? In che senso e in che modo avviene una ricongiunzione fra processi sociali e ceti intellettuali? E tutto questo influenza la vita letteraria e artistica?

Diversi fenomeni caratterizzano il decennio e sono stati interpretati, da studiosi, scrittori, giornalisti, come il ruolo della città in un periodo di tumultuosi cambiamenti. Un'idea suggestiva mi sembra inglobi la molteplicità delle definizioni con cui la città è stata rappresentata: Torino esercita, negli anni Sessanta, una funzione di collegamento "fra le diverse Italie".²⁰ Non soltanto fra il Nord e il Sud, fra società urbana e civiltà contadina, bensì fra i diversi pezzi dell'Italia emersa dal miracolo economico. La moda dei revival tende a trasmettere un'immagine frivola degli anni Sessanta: i cantautori, "Carosello", la minigonna, il provincialismo, la commedia all'italiana. Ma quelle erano le increspature superficiali di una modernizzazione del paese che era avvenuta - come si è visto - alla fine degli anni Cinquanta e che manifesta i suoi effetti all'inizio degli anni Sessanta. Milioni di italiani cambiano modo di vivere e di pensare. Torino è un concentrato di questi elementi. È veramente la "città-laboratorio" dei sociologi.

L'integrazione fra italiani di culture diverse è il fenomeno profondo, è il dato strutturale: nel 1961 l'immigrazione tocca il suo apice con 84 mila nuovi cittadini in un anno e un saldo positivo di 60 mila abitanti;²¹ le cronache riferiscono che quell'anno il sindaco Peyron annuncia la nascita del milionesimo torinese, figlio di un operaio Fiat e di una casalinga. Il movimento migratorio si fermerà soltanto nel 1973, quando gli abitanti saranno un milione e 200 mila. Ma Torino è anche il centro dirigente di una linea riformista, che appoggia il Centrosinistra, all'interno della Confindustria. È il teatro della svolta sindacale del 1962, quando "le riunioni di militanti sindacali si susseguono, incessantemente e capillarmente".²² Dopo la "congiuntura economica" del 1963-64, è la Dimostrazione studentesca, 1967 città dove esplose con violenza il "disagio sociale". Quando, nel 1965, Michele Pellegrino diventa arcivescovo, è la città della Chiesa "dalla parte dei poveri". A Torino il comunista Ormea della *Giornata d'uno scrutatore* confronta Marx con l'uomo-Cottolengo: "Vorrà dire che il comunismo ridarà le gambe agli zoppi, la vista ai ciechi? Cioè lo zoppo avrà a disposizione tante e tante gambe per correre che non s'accorgerà se gliene manca una delle sue? Cioè il cieco avrà tante e tante antenne per conoscere il mondo che si dimenticherà di non avere gli occhi?".²³ Ma *Una nuvola d'ira* avvolge un operaismo che si sente tradito: "Dieci anni fa, davanti alle fabbriche, c'erano banchetti di libri, e tutti comperavano Marx e le storie delle rivoluzioni, e Gramsci... Tutti, anche i più bestioni. Tutti s'imbarcavano nelle rate per sapere. Oggi davanti alle fabbriche chi c'è? Un disgraziato che vende i giornali sportivi... La verità è che ci hanno soffiato sopra come a delle candele, e quasi tutti si sono spenti...".²⁴ Ecco il cambiamento: "Da un clima di passività e di larga disaffezione politica - ha scritto lo storico Valerio Castronovo - Torino si trovò nel giro di pochi anni a vivere, in una posizione di punta, i fenomeni più rilevanti dello scontro di classe e della contestazione".²⁵

L'impronta del nuovo decennio si manifesta in una serie di avvenimenti, tra il 1960 e il 1962, gli ultimi tre anni del boom. Consultando le cronologie, sembra di assistere a uno sforzo della classe dirigente per riorganizzare l'identità della città. 1960: successo di pubblico al Teatro Alfieri del ciclo di conferenze "Trent'anni di storia" tenute da intellettuali antifascisti (ricordiamo, fra gli altri, Lelio Basso, Norberto Bobbio, Roberto Battaglia). 1961: con le celebrazioni per "Italia '61", si inaugura il Palazzo del Lavoro dell'architetto Pier Luigi Nervi, ammirato da Le Corbusier ("Merci, Nervi, pur cette magnifique réalisation").²⁶ Nell'ambito dei festeggiamenti, Roberto Rossellini, il maestro del Neorealismo, realizza per la Rai il documentario *Torino nei cent'anni*. Aprono i battenti il Museo dell'Automobile (1960) e il Museo del Risorgimento (1961). Nel quadro del riformismo, si inaugura

il quartiere residenziale delle Vallette, che diventerà un simbolo dell'emarginazione sociale (1961), mentre Vittorio Valletta, in una famosa intervista alla «Stampa», dichiara di essere favorevole al Centrosinistra (1962).

A questa progettualità razionalizzatrice si contrapponeva il divampare sia di tensioni politiche sia di contraddizioni sociali. Nel 1960 si assiste, anche a Torino, alle manifestazioni antifasciste e ai tafferugli con la polizia, contro il governo Tambroni, che si regge sui voti del Msi: come ricorda Gianni Vattimo, si registra una larga partecipazione di cattolici.²⁷ L'anno dopo, la città in festa per il centenario dell'Unità vede sfilare sessantamila partigiani, con in testa al corteo i capi della Resistenza: Ferruccio Farri, Luigi Longo, Sandro Pertini, Enrico Mattei, Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa, come se Torino volesse rinverdire lo storico ruolo di capitale dell'antifascismo. Il 1962 è l'anno della ripresa degli scioperi per il contratto dei metalmeccanici, che sfociano nei disordini di piazza Statuto - trecento feriti e un migliaio di fermati - davanti alla sede della Uil, accusata di compromessi con il padronato. In quello stesso anno nascono i «Quaderni Rossi» di Raniero Panzieri, attorno ai quali si raccoglie un gruppo di giovani politici, economisti, sociologi, che anticipano con le loro analisi neomarxiste la "critica al sistema" degli anni della contestazione. Le novità che caratterizzano, nello stesso periodo, la vita culturale e la produzione artistica sono l'esito di percorsi autonomi, nella scia di movimenti di dimensione internazionale, o sono legate alla realtà torinese, sono la registrazione delle turbolenze che la agitano? È un interrogativo di fronte al quale ogni visitatore di questa mostra può cercare una propria risposta. Ci sono delle coincidenze che fanno pensare. Ne diamo soltanto qualche esempio. Nel 1960 Michelangelo Pistoletto presenta la prima mostra personale (Galleria Galatea), Nel 1961 arriva per la prima volta il Living Thea tre di Julian Beck e Judith Malina. Nel 1962 i figli di Piero Gobetti - Paolo e Carla - realizzano la pellicola *Scioperi a Torino*. Nello stesso anno Einaudi pubblica *l'Angelus Novus*, prima traduzione di Walter Benjamin. Riassumendo in un concetto le novità culturali, in quale misura l'esplosione delle avanguardie - siamo alla vigilia della nascita del Gruppo 63 - esprime un nuovo rapporto fra società, intellettuali e pubblico?

Nella parte centrale del decennio avviene concretamente il passaggio "fra il vecchio e il nuovo". Si mette in scena il ricambio generazionale, e rispetto a quanto accade in altre città italiane, nel crogiolo torinese il processo si svolge con minori mediazioni. La grande industria non può contare sul modello paternalistico con cui ha governato la città-fabbrica e il mondo cattolico offre pochi paraventi all'autoconservazione della classe democristiana. Le relazioni sindacali alla Fiat attraversano fasi alterne: nelle elezioni della commissione interna la Cgil recupera posizioni, agli scioperi contrattuali nel 1966 si registra una partecipazione dell'80 per cento, «Quaderni Rossi» e la sinistra socialista portano in primo piano le tesi che saranno motivi centrali del '68 e dell'"autunno caldo": politicità della scuola e autonomia operaia (a Torino, nel 1967, nasce il primo sindacato della scuola). Una parte della vecchia classe dirigente partecipa al passaggio, credendo di riscoprire il liberalismo e l'antifascismo occultati nell'Italia degli anni Cinquanta: "Lo maturavo nel senso gobettiano - dirà Franco Antonicelli. Nel senso non di diventare comunista, ma nel senso di capire che le uniche forze capaci di rivoluzionare la situazione italiana erano le forze operaie e il Partito comunista. Partivo cioè dalla posizione a cui era approdato Gobetti".²⁸ Una parte della stessa classe dirigente scompare fisicamente: il pittore del formalismo morale Felice Casorati (1963), il suo antico mecenate Riccardo Gualino (1964), il padre della generazione azionista Augusto Monti (1966), il maestro dei carrozzieri d'automobile Battista Pininfarina, l'artefice dello sviluppo della Fiat Vittorio Valletta (1967). Nessuno di loro aveva ancora un ruolo nella città. Erano finite le culture che rappresentavano, ma forse era finita anche la possibilità di ruoli, che assumano un'esperienza individuale come portatrice di valori riconosciuti dalla collettività. In quegli anni, fra la prima vera crisi economica e i prodromi della contestazione operaia e studentesca, si registrano,

in realtà, le conseguenze effettive delle crisi ideologiche che hanno contraddistinto la seconda metà del decennio precedente: i comunisti fanno i conti con l'etica della libertà, i cattolici fanno i conti con i problemi della socialità. Come scrive Italo Calvino si tratta di "una messa-in-questione di tutto l'acquisto".²⁹

Le cronache documentano una vita culturale ricca e densa, con una sequenza di eventi (manifestazioni, spettacoli, mostre, dibattiti) che ruotano attorno a una molteplicità di temi: l'impegno politico e la denuncia sociale, il recupero delle tradizioni operaiste e antifasciste, il dibattito ideologico all'interno della sinistra, il confronto con lo sperimentalismo degli autori e della critica (mentre sopravvive in anfratti quell'humus torinese che è la vena esoterica). 1964: Michele L. Straniero, fondatore di "Cantacronache" - con la partecipazione di scrittori, poeti, musicisti, cantanti - è denunciato per vilipendio per i testi della canzone *O Gorizia, tu sei maledetta*; Goffredo Fofi pubblica da Feltrinelli, grazie all'aiuto di Panzieri e Solmi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, inchiesta sulla condizione degli immigrati, che si trasforma in una requisitoria contro la massima industria italiana. Nello stesso anno, il Teatro Stabile riporta in palcoscenico *Le mani sporche*, che Sartre aveva ritirato dalle scene dopo le accuse di anticomunismo nel 1948, mentre il Living Theatre porta all'Unione Culturale, nell'affollata e surriscaldata Sala degli Infernotti, *Le serve* di Genet (in lingua inglese). Un gruppo di intellettuali, in prevalenza cattolici, dà vita alla rivista di letteratura «Sigma», diretta da Sergio Pautasso. Nel 1965 Einaudi inaugura, con il libro di Jan Myrdal *Rapporto da un villaggio cinese*, la collana "Nuovo Politecnico". Nel 1966 Paolo Gobetti fonda l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, si realizza l'edizione teatrale di *Se questo è un uomo*, con cinquantatré attori di sette nazioni. Fra il 1963 e il 1964, Sperone porta tempestivamente a Torino Lichtenstein, Rauschenberg, Christo, Warhol. Si acquisisce il Museo sperimentale d'arte contemporanea di Eugenio Battisti. Fra il 1966 e il 1967 si ascoltano a Torino Roland Barthes, Michel Butor, Jean Starobinski e si assiste alla prima lettura mondiale della *Notte con ospiti* di Peter Weiss. Si vedono le due grandi mostre "Le Muse Inquietanti", sui maestri del Surrealismo, a cura di Luigi Carluccio, e "Weltausstellung der Photographie" su 264 fotografi, con testi di Heinrich Böll e Karl Pawek.

Quando Einaudi, alla fine del 1967, manda in libreria, *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse, a Torino siamo già nel '68. L'occupazione studentesca di Palazzo Campagna - fra novembre e dicembre di quell'anno - è considerato l'inizio storico della contestazione. Ma le cronache tumultuose del successivo biennio rispecchiano, in verità, un cambiamento avvenuto: certificano un processo che è stato celebrato. I comunisti tornano al primo posto nelle elezioni politiche, la Cgil conquista la maggioranza dei voti nelle elezioni alla Fiat, gli operai partecipano in massa a uno sciopero contro fitti, con un corteo in corso Traiano e violenti scontri con la polizia, si diffondono i gruppuscoli di sinistra, nasce Lotta Continua: ma "le tendenze di lungo periodo della società italiana erano diametralmente opposte ai progetti sociali e politici della generazione del '68".³⁰ In quell'anno, a Torino si assegna la targa A-00000: si sono immatricolate un milione di automobili.

Ciò che caratterizza la vita culturale, nello stesso biennio, sono le commistioni fra politica, spettacolo, critica. L'impegno intellettuale non è più una rottura e una provocazione, bensì un paradigma estetico. Ecco la prima rappresentazione assoluta di *Orgia* di Pier Paolo Pasolini con la regia dell'autore, ecco la mostra "New Dada e Pop Art" e il ritorno del Living con *Paradise Now*. Il movimento studentesco organizza la proiezione, interrotta dalla polizia, di *La hora de los hornos*, di Fernando Solanas, presente in sala, sulla dittatura argentina, mentre Mario Monicelli gira, fra Le Vallette e Porta Palazzo, l'episodio "Il frigorifero" del film *Le coppie* (con Monica Vitti e Enzo Jannacci), che è uno sberleffo al cambiamento. Si va a vedere il Bread and Puppet e il ritorno del Living con *Paradise Now* e si ascolta Marcuse, ai "Venerdì Letterari", spingersi "oltre l'uomo a una

dimensione". Nel 1970 la grande mostra "Conceptual Art, Arte Povera, Land Art", alla Galleria Civica d'Arte Moderna, chiude il decennio, come un sigillo, e un biglietto d'ingresso nella postideologia.

¹ V. Castronovo, *Storia delle Regioni. Il Piemonte*, Torino 1977, p. 699.

² C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Torino 1952, p. 359.

³ *Ibid.*, p. 361.

⁴ Cfr. A. Monti, *I miei conti con la scuola*, Torino 1965.

⁵ N. Bobbio, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino 1977, p. 120.

⁶ *Ibid.*

⁷ G. Bollati, *Osservazioni sul carattere dei piemontesi*, in «Nuova Società», n. 103, 3 giugno 1977.

⁸ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, Torino 1991, p. 60.

⁹ A. Papuzzi, *L'autocritica del filosofo*, in «Gazzetta del Popolo», 28 novembre 1974.

¹⁰ A. Bagnasco, *Torino*, Torino 1986, p. 37.

¹¹ Cfr. il concetto di "nevrosi del consumo" in S. Lanaro, *L'Italia nuova*, Torino 1988, p. 233.

¹² Cfr. E. Pugno e S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, Torino 1974.

¹³ Lettera a Valentino Gerratana, da Torino, 15 settembre 1950, citata nel volume di P. Spriano, *Le passioni di un decennio*, Milano 1986, p. 178.

¹⁴ P. Spriano, *op. cit.*, p. 19.

¹⁵ *Ibid.*, p.20.

¹⁶ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino 1989, p. 325.

¹⁷ P. Spriano, *ibid.*, p. 22.

¹⁸ P. Spriano, *ibid.*, p. 219.

¹⁹ G. Arpino, *La suora giovane*, Torino 1959.

²⁰ E. Passerin d'Entreves, "L'area metropolitana torinese di fronte alle lotte del lavoro e ai problemi dell'immigrazione", in *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Torino 1978, p. 4.

²¹ A. Bagnasco, *op. cit.*, p. 13.

²² D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto*, Torino 1979, p. 11.

²³ I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*, Torino 1963.

²⁴ G. Arpino, *Una nuvola d'ira*, Milano 1962.

²⁵ V. Castronovo, *op. cit.*, p. 734.

²⁶ A. Dragone, "Le arti visive", in *Torino città viva*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, p. 732.

²⁷ Cfr. l'intervista pubblicata in questo catalogo.

²⁸ F. Antonicelli, *La pratica della libertà*, con un ritratto critico di Corrado Stajano, Torino 1976, p. LXXIII.

²⁹ I. Calvino, *Una pietra sopra*, Torino 1980, p. 194.

³⁰ P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 463.